



# PAUL KENNEDY E LA DIFFICILE GESTIONE DEL DECLINO RELATIVO

MANLIO GRAZIANO

*Quasi quarant'anni fa, Paul Kennedy poneva il problema della sovraestensione degli Stati Uniti come inscritto nella regolarità dei meccanismi di ascesa e declino delle grandi potenze. Kennedy considerava la questione in termini relativi: gli Stati Uniti non erano sovraestesi perché avevano meno risorse di quante ne avessero nel 1945, ma perché le risorse dei loro concorrenti erano cresciute più velocemente delle loro. Il suo testo apriva il dibattito sul declino relativo degli Stati Uniti e sulle inevitabili conseguenze di tale spostamento degli equilibri mondiali.*

««C

oloro che prendono le decisioni a Washington devono affrontare la realtà imbarazzante e duratura per cui la somma totale degli interessi e degli obblighi globali degli Stati Uniti è oggi molto più grande della capacità del Paese di difenderli tutti contemporaneamente»<sup>1</sup>. Con queste parole, lo storico britannico Paul Kennedy sintetizzava nel 1987 il dilemma dell'*overstretching* (sovraestensione), la principale conseguenza politica del declino relativo del suo Paese d'adozione, gli Stati Uniti.

Nel 2008, nel suo quadriennale rapporto sulle tendenze internazionali di medio periodo, l'US National Intelligence Council (Usnic) arrivava, con vent'anni di ritardo, a riconoscere le implicazioni strategiche di quanto descritto da Kennedy. Fra gli altri aspetti, l'Usnic segnalava che, «dato il declino relativo della loro potenza economica e, in misura minore, militare,

1. KENNEDY 1987, p. 666.



gli Stati Uniti non avranno più la stessa flessibilità nella scelta tra le tante opzioni politiche»<sup>2</sup>. Oggi, a quasi quarant'anni dalla pubblicazione del testo di Kennedy e dopo i confusi e contraddittori tentativi di cinque amministrazioni successive (Bush padre, Clinton, Bush figlio, Obama e Trump), non si può non constatare come gli Stati Uniti siano ancora lungi dall'aver trovato una soluzione alla sovraestensione segnalata da Kennedy; con il risultato di continuare a sprofondare politicamente allo stesso modo di una persona presa nelle sabbie mobili, che più si agita e più affonda.

#### SOVRAESTENSIONE RELATIVA E DECLINO RELATIVO

Paul Kennedy è uno storico, più particolarmente uno storico militare, e non un teorico della Geopolitica. Tuttavia, come alcuni altri autori presi in considerazione in questa raccolta che, al pari di lui, non sono teorici della Geopolitica – da Gramsci a Kissinger, passando per Žabotinskij, Gujral e al-Sadr – ha anch'egli messo sul tavolo del dibattito politico al più alto livello una serie di questioni dalle implicazioni pratiche scottanti che la Geopolitica non può ignorare<sup>3</sup>. Il suo lavoro del 1987, che ci interessa qui, ha spalancato una finestra teorica su uno dei problemi fondamentali delle relazioni internazionali dell'ultimo mezzo secolo almeno, che non sarebbe esagerato definire il problema fondamentale: la gestione dello *shift of power* tra le vecchie potenze impegnate nella difesa dello status quo e quelle emergenti interessate invece a metterlo in discussione e, in prospettiva, a farlo saltare.

In quanto storico di vaglia, Paul Kennedy non si è limitato a una semplice esposizione dei fatti, ma ne ha indagato i nessi, gli sviluppi e le interazioni tra cause ed effetti. Avendo messo mano a una monumentale ricerca sull'ascesa e il declino delle grandi potenze tra il XVI e il XX secolo, Kennedy ha innanzitutto offerto un'ipotesi di lavoro circa la causa principale di questi ineluttabili avvicendamenti. Pur avvertendo che «le testimonianze del passato sono troppo disparate per autorizzare conclusioni scientifiche definitive», Kennedy scriveva che si possono comunque trarre «alcune conclusioni generalmente valide»: la prima e più rilevante è che «si può individuare una relazione causale tra gli spostamenti (*shifts*) che si sono verificati nel tempo negli equilibri economici e produttivi generali e la posizione occupata dalle singole potenze all'interno del sistema internazionale». Per non lasciare spazio a dubbi, qualche riga più sotto aggiungeva: «Allo stesso modo, i documenti storici suggeriscono che vi è una palese connessione *a lungo termine* tra l'ascesa e il declino economico di una grande potenza e la sua ascesa e declino sul piano militare». Questo, per due ragioni correlate tra loro: la prima, banale, è che «le risorse economiche sono necessarie per sostenere un apparato militare di grandi dimensioni»; la seconda – molto più importante – è che, «quando si

2. USNIC 2008, p. 93.

3. GRAZIANO 2019.

tratta del sistema internazionale sia la ricchezza che la potenza sono sempre *relative*, e dovrebbero essere viste come tali»<sup>4</sup>. A supporto di questa tesi – anch'essa banale, se si vuole, ma molto spesso colpevolmente ignorata – citava un passo dell'economista tedesco Philipp von Hörnigk (1640-1714): «Se una nazione sia oggi potente e ricca oppure no, non dipende dall'abbondanza o dalla sicurezza del proprio potere e delle proprie ricchezze, ma principalmente dal fatto che i suoi vicini ne dispongano di più o di meno».

Negli Stati Uniti, ma anche in molti singoli Paesi europei, è in corso da qualche tempo un dibattito sul declino che però non dice granché sulla loro reale situazione «all'interno del sistema internazionale», e che è quindi inutile all'analisi geopolitica; e questo precisamente perché l'operazione consiste quasi sempre nell'astrarre il singolo Paese dal contesto globale in cui è inserito pretendendo di esaminarne l'eventuale declino «in assoluto», cioè per virtù o demeriti propri. Il risultato è che per «declino», ciascuno intende cose diverse e quindi, a seconda del punto di partenza, può facilmente dimostrare che il Paese stia declinando o meno. O, peggio, lo spettro del declino viene agitato sul fronte della contrapposizione partigiana e ideologica, per cui due gruppi (ad esempio i sostenitori del matrimonio omosessuale vs i sostenitori della famiglia tradizionale) possono accusarsi vicendevolmente di condurre il proprio Paese verso l'abisso.

L'analisi del declino deve quindi essere delimitata con più rigore. Innanzitutto si deve precisare se ci si riferisca al declino *assoluto* o *relativo*. Nel primo caso, una potenza si indebolisce per ragioni diverse, in primo luogo dal punto di vista economico; nel secondo, una potenza continua a crescere, ma *meno rapidamente* delle potenze concorrenti, perdendo quindi terreno rispetto a esse.

Tra i casi di declino assoluto si potrebbero citare l'Impero romano (che continua a essere la pietra di paragone di molti declinisti), il califfato omayyade, la dinastia Qing, per venire a tempi più recenti, l'Impero russo sovietico, tutti schiantati dal loro *overstretch*. Ma anche su tale concetto si è fatta confusione, per eccesso di empirismo: è vero che i quattro casi citati si riferiscono a imperi estesi su un territorio vastissimo; tuttavia, la loro crisi e scomparsa non sono dipese dalla loro estensione, ma dallo squilibrio che si era venuto a creare tra il territorio (o meglio: le popolazioni di quel territorio) e le risorse necessarie per mantenerne il controllo. Secondo Peter Brown, per esempio, l'Impero omayyade venne meno perché la sua struttura economica, imperniata sulla «spaventosa mobilità degli eserciti beduini»<sup>5</sup>, non era più in grado – *a lungo termine* – di reggere il peso di una così ampia estensione territoriale. Se è il rapporto tra risorse e territorio a essere decisivo, allora è chiaro che anche l'*overstretch* è una misura *relativa*.

4. KENNEDY 1987, p. XXII. La formula «*in the long run*» (in corsivo nel testo originale), che qui abbiamo reso con «a lungo termine», equivale ovviamente alla formula «in ultima istanza», presupponendo cioè l'intervento intermedio di altri avvenimenti e fattori, ma non altrettanto decisivi.

5. BROWN 1971, p. 202.



Teoricamente parlando, un Paese potrebbe controllare metà o tre quarti delle terre emerse e, se dispone delle risorse per poterselo permettere, non soffrire di overstretching; viceversa, per un Paese con scarse risorse, un metro quadrato di territorio in più potrebbe già costituire un problema esistenziale.

Da una parte, dunque, abbiamo il caso del declino *assoluto* di quegli imperi le cui risorse sono andate progressivamente declinando, per ragioni varie e diverse, risultando alla fine insufficienti a garantirne non solo l'estensione ma la stessa esistenza. Dall'altra, abbiamo il caso di overstretch provocato dal declino *relativo*.

Proprio il libro di Kennedy di cui stiamo parlando aveva dato origine, un paio di decenni fa, a un dibattito sul declino e la caduta dell'Impero britannico, e in particolare se fosse stata provocata da un problema di sovraestensione. Un altro storico britannico trapiantato negli Stati Uniti, Niall Ferguson, accusava Kennedy di essersi contraddetto affermando in un primo momento che «il Regno Unito era sovraesteso già prima del 1914», per riconoscere però, più avanti nello stesso testo, «la relativa leggerezza del fardello imperiale britannico»<sup>6</sup>. In realtà, non c'è contraddizione tra le due affermazioni. Infatti, come appena detto, la misura della sovraestensione è *relativa*: un impero può essere molto esteso e, al tempo stesso, non necessitare di troppe risorse per essere mantenuto; in una determinata epoca, quelle poche risorse possono essere sufficienti (quindi *non* c'è overstretching), mentre diventano insufficienti in un'altra epoca (quindi c'è overstretching). In un altro testo, d'altronde, lo stesso Ferguson asserisce che «alla fine del XIX secolo, i costi sostenuti dal Regno Unito per mantenere il controllo sui suoi lontani possedimenti stavano sensibilmente aumentando rispetto ai benefici»<sup>7</sup>, convalidando quindi la tesi della sovraestensione.

Ma l'aspetto più importante – che ci riporta alla questione centrale e quanto mai attuale dello shift of power – è che l'*overstretch* britannico fu *doppiamente relativo*: uno, per la ragione appena vista; due, perché risultato non di un declino assoluto, ma di un declino relativo: le risorse – in breve, la forza economica – del Regno Unito continuavano a crescere, ma ma quelle dei suoi due principali competitori strategici – Stati Uniti e Germania – crescevano più rapidamente delle sue. È stato calcolato che tra il 1873 (anno della grande crisi mondiale) e il 1913 il prodotto lordo britannico sia cresciuto a un ritmo medio dell'1,8%, e il prodotto reale pro-capite sia passato da 3.870 a 6.393 dollari (+65,2%)<sup>8</sup>: è quindi evidente che non si può parlare di declino assoluto. Tuttavia, in quegli stessi anni, il ritmo medio di crescita annua degli Stati Uniti e della Germania era stato, rispettivamente, del 4,8% e del 3,9%, e il loro prodotto pro capite era passato da 3.980 a 8.101 dollari per i primi (+103,5%) e da 2.706 a 5.587 per la seconda (+106,5%)<sup>9</sup>.

6. FERGUSON 2003, p. 158.

7. FERGUSON 2006, p. 18.

8. MUSSON 1959, p. 208.

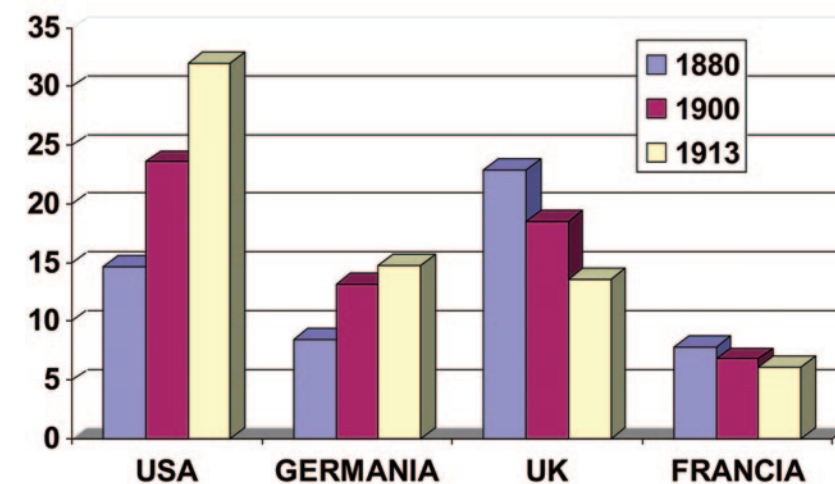
9. GRONINGEN GROWTH AND DEVELOPMENT CENTRE 2018.

«Il rallentamento della produttività britannica e della sua competitività sul finire del XIX secolo è una delle questioni più studiate nella storia economica», scriveva Kennedy. Per spiegarla, proseguiva, sono stati chiamati in causa «il carattere nazionale, le differenze generazionali, l'ethos sociale e il sistema educativo, come pure ragioni economiche specifiche come investimenti limitati, impianti obsoleti, pessime relazioni sindacali, scarse attitudini commerciali e altro». Tuttavia, «per chi studia la grande strategia, che si occupa del quadro *relativo* d'insieme, queste spiegazioni sono meno importanti del fatto che il Paese stava costantemente perdendo terreno»<sup>10</sup>. E, per dimostrarlo in termini pratici, Kennedy proponeva il raffronto tra il peso percentuale (sul totale mondiale) della produzione industriale dei tre Paesi (Regno Unito, Stati Uniti e Germania), che riassumiamo nella tabella che segue aggiungendovi la Francia.

	USA	Germania	UK	Francia
1860	7,2	4,9	19,9	7,9
1880	14,7	8,5	22,9	7,8
1900	23,6	13,2	18,5	6,8
1913	32	14,8	13,6	6,1

Quote di produzione manifatturiera sul totale mondiale (BAIROCH 1982; in KENNEDY 1987, pp. 190 e 259); sotto, elaborazione dell'autore.

Una serie di dati che diventano ancora più eloquenti se rappresentati in forma di grafico: l'ascesa degli Stati Uniti e della Germania (potenze emergenti, portate a contestare lo status quo) vi appare nettamente, così come nettamente appare il declino – *relativo* – del Regno Unito e della Francia, cioè delle due principali potenze consolidate, interessate a mantenere lo status quo.



10. KENNEDY 1987, p. 228.



«Niente spaventava maggiormente i giudiziosi imperialisti britannici – commentava Kennedy – quanto il loro declino relativo, proprio per il suo impatto sulla loro *potenza*». A riprova, citava l'opinione dell'economista nazionalista William A. Hewins, primo direttore della London School of Economics, che nel 1904 si preoccupava delle conseguenze strategiche della concorrenza tedesca e americana nella produzione di acciaio. «Non si può fare a meno dell'industria dell'acciaio – scriveva Hewins – perché nella guerra moderna non si disporrebbe dei mezzi per produrre, e mantenere in uno stato di efficienza, la flotta e l'esercito». Hewins (che, incidentalmente, era figlio di un trader dell'acciaio) abbandonò l'accademia per sposare la campagna protezionista di Joseph Chamberlain. Nel 1987 – ultimo anno della presidenza Reagan e quattro anni prima della presidenza Clinton – una possibile conversione protezionista degli Stati Uniti era quasi inimmaginabile; salvo ragionare in termini storici di declino relativo della potenza dominante.

Tuttavia, una delle obiezioni più frequentemente mosse a Kennedy, da Ferguson e da molti altri, riguardava proprio il suo implicito suggerimento di leggere il declino relativo americano in filigrana attraverso quello britannico. È ovvio che cercare di vedere nella storia sovrapposizioni tra accadimenti svoltisi in luoghi ed epoche diverse non ha senso; ha però senso riconoscere la reiterazione di certi fenomeni. Anzi, è indispensabile, perché se dalla reiterazione di certi fenomeni non si traggono “alcune conclusioni generalmente valide”, l'analisi politica finisce per contare solo sugli aneddoti della cronaca e diventa quindi soggettiva. Il declino relativo della potenza dominante produce conseguenze politiche certamente non sovrapponibili, ma “generalmente” molto simili. Si potrebbe parlare – con la dovuta prudenza – di “leggi” politiche, che si applicano quali ne siano gli attori.

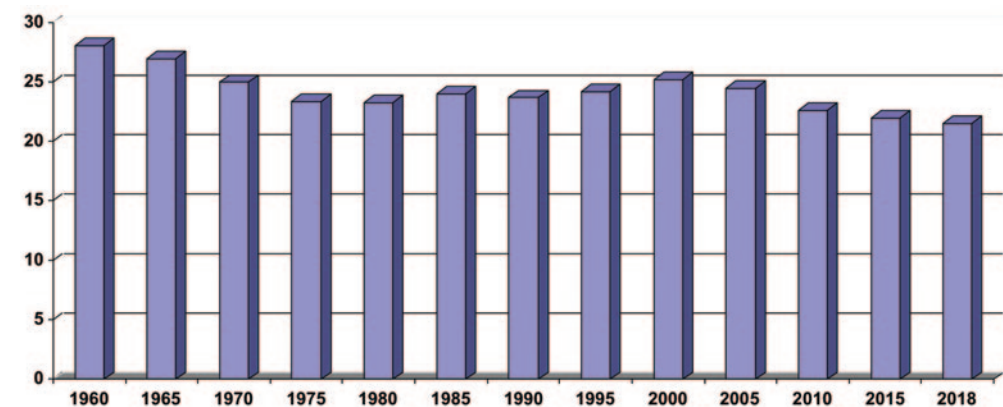
Negli anni Novanta era diventato abbastanza di moda considerare che gli avvenimenti in corso in quel decennio avessero smentito le tesi di Paul Kennedy sul declino relativo degli Stati Uniti. Infatti, si diceva, il quadro era completamente mutato rispetto a quando *The Rise and Fall of the Great Powers* era stato scritto: l'Unione Sovietica era sparita; il Giappone – allora primo competitore degli Stati Uniti e apparente «candidato alla successione»<sup>11</sup> – era entrato in quello che verrà chiamato in seguito il (primo) «decennio perduto»; ciliegina sulla torta, gli Stati Uniti stavano addirittura attraversando una fase di *ascesa relativa* dovuta, appunto, alla scomparsa della Russia dai radar economici. Ma quelle riserve fanno pensare al celebre personaggio schernito da Confucio, il quale, quando gli si indica la luna, guarda il dito.

11. Nel 1950 il prodotto americano era 12 volte quello giapponese e, nel 1990, meno di due volte; alla fine della presidenza Reagan (1988), ha scritto Michael Heale, «an opinion poll revealed that Japan had replaced the Soviet Union as the greatest perceived threat to the US»; HEALE 2009, p. 19.

	1960	1965	1970	1975	1980	1985	1990	1995	2000	2005	2010	2015	2018
World	11,4	14,8	19,2	23,1	27,9	31,7	37,9	42,2	50	58,3	66	75,8	82,6
USA	3,2	4	4,8	5,4	6,5	7,6	9	10,2	12,6	14,3	14,9	16,7	17,8
	28,07	27,03	25,00	23,38	23,30	23,97	23,75	24,17	25,20	24,53	22,58	22,03	21,55

	1960	1965	1970	1975	1980	1985	1990	1995	2000	2005	2010	2015	2018
USA	28,07	27,03	25,00	23,38	23,30	23,97	23,75	24,17	25,20	24,53	22,58	22,03	21,55

Peso percentuale del prodotto interno lordo americano sul totale mondiale. Sono visibili la tendenza al declino relativo sul lungo periodo (dal 28% del 1960 al 21,5% del 2018) quanto l'ascesa relativa tra la metà degli anni Ottanta e il 2000 dovuta all'indebolimento e poi alla scomparsa dell'Unione Sovietica (elaborazioni dell'autore).



#### LO SVILUPPO INEGUALE

Il declino relativo, si è detto, è lo spostamento degli equilibri economici e, in ultima istanza, politici e militari (lo shift of power) vissuto dalle potenze che stanno perdendo – relativamente – porzioni di potere a favore di nuove potenze che hanno fatto irruzione sulla scena economica internazionale. Il lavoro di Paul Kennedy del 1987 ha contribuito a riportare al centro dell'attenzione non solo e non tanto lo shift of power (il che sarebbe già comunque un'operazione del tutto meritoria), ma anche e soprattutto la ragione principale del fenomeno: lo *sviluppo ineguale*.

Lo sviluppo ineguale è una regolarità del funzionamento della società capitalista. La *Encyclopedia of Political Economy* lo definisce così: «Crescita differenziale di settori, processi geografici, classi e regioni a livello globale, regionale, nazionale, subnazionale e locale»<sup>12</sup>. Quella crescita differenziale comporta due conseguenze intrinsecamente collegate tra loro: la prima è che lo sviluppo economico, a tutti i livelli, è un processo in sé disarmonico; la seconda è che tutti gli equilibri politici non possono che essere instabili e provvisori.

12. BOND 1999, p. 754.



La precarietà degli equilibri politici internazionali dovuta all'ineguale sviluppo è ormai entrata nel dibattito degli specialisti. Da quando Xi Jinping, nel settembre 2015, ha messo in guardia il suo Paese e gli Stati Uniti contro il rischio di cadere nella «trappola di Tucidide», lo storico delle guerre del Peloponneso ha conosciuto un impressionante ritorno di fiamma. Il riferimento di Xi era al celebre passaggio in cui Tucidide affermava che la guerra era stata resa «inevitabile» dalla «formidabile potenza conseguita da Atene e [dal]l'apprensione che ne derivava per Sparta»<sup>13</sup>. Anche Kennedy aveva citato quel passaggio, avvertendo però che il paragone tra il V secolo a.C. e la fine del XIX era da prendere con cautela, perché «nell'ultimo quarto dell'Ottocento i cambiamenti nel sistema delle grandi potenze erano più generalizzati, e anche più rapidi, che mai»<sup>14</sup>. Molto più appropriati, allora, i riferimenti che Kennedy faceva a tre teorici più moderni che hanno fatto risalire gli sconvolgimenti degli equilibri politici mondiali – come causa di ultima istanza – proprio allo sviluppo ineguale: Halford J. Mackinder, Lenin e Robert Gilpin.

Il libro di Kennedy è un omaggio evidente al lavoro di Robert Gilpin del 1981, *War and Change in World Politics*, uno dei primi a rimettere la questione dello sviluppo ineguale al centro delle dinamiche della politica internazionale. Per Gilpin «il sistema internazionale muove da una situazione di equilibrio a una di squilibrio soprattutto in ragione della crescita differenziale della forza (*power*) tra gli Stati». E, poco oltre: «Il fattore più destabilizzante nel sistema internazionale è la tendenza al cambiamento della forza degli Stati a ritmi differenti... Nel tempo, la crescita differenziale della forza tra i vari Stati nel sistema provoca una ridistribuzione fondamentale del potere nel sistema»<sup>15</sup>. Gilpin fa anch'egli sovente riferimento a Tucidide (ben diciassette volte), considerando la sua opera «una guida al comportamento degli Stati tanto importante oggi quanto all'epoca in cui fu scritta»<sup>16</sup>; e fa riferimento all'affermazione posta all'inizio del testo di Mackinder del 1919, riportata anche da Kennedy: «Le grandi guerre nella storia... sono il risultato, diretto o indiretto, della crescita ineguale delle nazioni»<sup>17</sup>. Ma fa soprattutto riferimento al «possente scritto polemico del 1917» di Lenin, *L'imperialismo*, citandone un lungo passo, in cui si trova l'affermazione seguente: «In regime capitalistico non si può pensare a nessun'altra base per la ripartizione delle sfere d'interessi e d'influenza, delle colonie ecc., che non sia la valutazione della potenza dei partecipanti alla spartizione, della loro generale forza economica, finanziaria, militare ecc. Ma i rapporti di potenza si modificano, nei partecipanti alla spartizione, difformemente, giacché in regime capitalistico non può darsi sviluppo uniforme di tutte le singole imprese, trust, rami d'industria, Paesi ecc.»<sup>18</sup>.

13. TUCIDIDE, Libro I, § 23.

14. KENNEDY 1987, p. 198.

15. GILPIN 1981, pp. 13 e 14.

16. Ivi, p. 7.

17. MACKINDER 1919, p. 2. La citazione nel testo di Kennedy è a pagina 537.

18. GILPIN 1981, pp. 76-77. Per la citazione originale, cfr. LENIN 1966, p. 294.

Da cui Kennedy trae il cuore della sua ipotesi sullo *shift of power*: «Come notato da Lenin nel 1917-1918 [sic], erano gli *inequali* tassi di crescita dei Paesi a portare ineluttabilmente all'ascesa di determinate potenze e al declino di altre... Questo è stato certamente il modello osservato negli ultimi quattro secoli di sviluppo delle grandi potenze... Ne consegue, dunque, che l'eccezionalmente (*unusually*) rapido spostamento (*shift*) nei centri della produzione mondiale negli ultimi due o tre decenni non può non avere ripercussioni sul futuro grande-strategico delle potenze oggi dominanti»<sup>19</sup>.

Quest'ultima osservazione merita di essere considerata attentamente. L'«eccezionalmente rapido spostamento» a cui si riferisce Kennedy era avvenuto nei rapporti di forza tra Stati Uniti e Giappone nei «due o tre decenni» precedenti il suo scritto. Esaminiamo dunque rapidamente la consistenza dello *shift* e compariamolo a quello in corso oggi. Abbiamo già visto che nel 1950 il prodotto americano era 12 volte quello giapponese, ridottosi nel 1990 a meno di due volte: si tratta senza dubbio di uno spostamento eccezionale. Tuttavia, in un arco temporale ancora più corto (1970-2017), il rapporto tra il prodotto degli Stati Uniti e della Cina è passato da 100:3,7 a 100:58,9; cioè, per riformularlo negli stessi termini, nel 1970 il prodotto americano era 27 volte quello cinese e nel 2017 si era ridotto a meno di due volte. Se lo *shift* negli equilibri tra Giappone e Stati Uniti era stato «eccezionale», allora la lingua non dispone di aggettivi adeguati per definire lo *shift* negli equilibri tra Cina e Stati Uniti negli ultimi decenni. E se lo *shift* di allora non poteva «non avere ripercussioni sul futuro grande-strategico delle potenze oggi dominanti», si può ragionevolmente pensare che i contraccolpi dello *shift* di oggi non potranno che essere proporzionalmente molto più profondi<sup>20</sup>.

#### LA DIFFICILE GESTIONE DEL DECLINO RELATIVO

Nel suo libro del 1997, *The Reluctant Sheriff. The United States after the Cold War*, Richard Haass pagava un doveroso tributo sia a Paul Kennedy che a Robert Gilpin. «La storia suggerisce che una forza economica crescente si traduce in una crescente forza politica e militare»: questo, scriveva Haass, è «il tema centrale dell'importante libro di Paul Kennedy»<sup>21</sup>. Dopo aver citato la frase di Gilpin sullo sviluppo ineguale come «fattore più destabilizzante nel sistema internazionale», il diplomatico ne traeva la necessaria conclusione pratica: «La sfida consisterà nel gestire la transizione verso questa nuova situazione... cioè nel lavorare in modo che ogni nuovo "equilibrio" sia in realtà "equilibrato" nella

19. KENNEDY 1987, pp. 436-437.

20. Il caso della laboriosa trasformazione della forza economica del Giappone negli anni Ottanta del Novecento in forza politica è un esempio di come il fattore economico possa essere decisivo solo *in ultima istanza* (o *a lungo termine*): infatti, tale trasformazione è stata rallentata dagli ostacoli *politici* e *militari* imposti a Tokyo in seguito alla sua sconfitta nella Seconda guerra mondiale. Va da sé che la cosa è inversa per gli Stati Uniti, che sono stati in grado di rallentare gli effetti politici del loro declino relativo proprio grazie alle decisioni prese in seguito alla loro schiacciante vittoria nella Seconda guerra mondiale.

21. HAASS 1997, p. 30.



nostra prospettiva»<sup>22</sup>. Per non lasciare adito a dubbi, qualche pagina dopo precisava: «Gestire l'ascesa della Cina al rango di grande potenza promette di essere la sfida di sicurezza nazionale più significativa e impegnativa della nostra epoca»<sup>23</sup>. In una conferenza tenuta nel 2000, Haass riassumeva i concetti fondamentali del suo libro di tre anni prima: «La forza degli Stati Uniti è limitata dalla disponibilità delle risorse... I vantaggi degli Stati Uniti non sono permanenti... La posizione degli Stati Uniti rispetto ad altri si sta erodendo»; per queste ragioni, Washington avrebbe dovuto cercare di «organizzare il mondo secondo determinati principi che influenzano le relazioni tra Stati e le condizioni di quelle relazioni»<sup>24</sup>.

Tale riflessione si inseriva in un dibattito in corso all'epoca su cosa avrebbero dovuto fare gli Stati Uniti in un mondo post-Guerra fredda. Quando fu scelto come responsabile della pianificazione politica al Dipartimento di Stato nell'amministrazione di George W. Bush, tra il febbraio 2001 e il giugno 2003, quei testi furono visti come la concettualizzazione teorica dell'azione preventiva: Haass vi sosteneva infatti la necessità di giocare di anticipo, di prendere in controttempo tutti i competitori attuali e potenziali, e di assicurarsi una posizione di vantaggio dalla quale contrattare i tempi del declino. Ma sosteneva anche con insistenza che l'uso della forza avrebbe dovuto essere l'ultimo ricorso, non il primo: «La democrazia americana non potrebbe sostenere un ordine imperiale che necessitasse un'applicazione costante e costosa della forza militare»<sup>25</sup>. Anche qui riprendendo il cuore di un'osservazione di Paul Kennedy: «Se una proporzione troppo considerevole delle risorse del Paese è dirottata dalla creazione della ricchezza verso scopi militari, è probabile che a lungo termine la forza del Paese ne risulti indebolita»<sup>26</sup>. Non è un caso che Haass sia diventato uno dei più feroci critici della «guerra per scelta» del 2003, cui ha dedicato un intero libro<sup>27</sup>.

Quel conflitto fu effettivamente un tentativo di «negoziare» il declino relativo americano, condizionando le scelte dell'Europa e della Cina. Si rivelò però, per dirla con Haass, «un errore madornale» (*a blunder*) e ogni eventuale beneficio per gli Stati Uniti è stato largamente dilapidato da un costo umano, militare, economico, morale e diplomatico disastroso<sup>28</sup>. La ragione principale di quel fallimento fu l'idea balzana che l'Iraq potesse sostituire l'Iran come gendarme del Golfo e i fattori aggravanti furono gli ingredienti ideologici di quell'operazione (le «armi di distruzione di massa», la *war on terror*, l'esportazione *manu militari* della democrazia, l'eccezionalismo ecc.), conditi con una orgogliosa ignoranza della condizione geopolitica mediorientale.

22. Ivi, p. 31.

23. Ivi, p. 119.

24. HAASS 2000; (gli stessi concetti erano stati presentati in forma leggermente diversa in HAASS 1999).

25. Ivi, p. 3.

26. KENNEDY 1987, p. XVI.

27. HAASS 2009.


28. Ivi, pp. 269-270.

A quel disastro seguì la svolta del *retrenchment* della (seconda) amministrazione Obama: forse il tentativo più coerente di far fronte al «dilemma» del declino relativo messo in luce da Paul Kennedy più di vent'anni prima. Secondo un saggio del 2011 di Paul MacDonald e Joseph Parent, il *retrenchment* è la politica che consiste nel «ritirarsi da alcuni grandi impegni strategici in risposta a un declino della forza relativa» e nel «redistribuire risorse dagli impegni periferici a quelli centrali (*core commitments*)» allo scopo di «risparmiare, ridurre i rischi e spostare gli oneri»<sup>29</sup>. La difficoltà del *retrenchment* non sta tanto nel definire le priorità (i *core commitments*), quanto nel definire i *peripheral commitments* da abbandonare e i costi da pagare, perché va da sé che il ritiro di una grande potenza, volontario o meno, provoca sempre necessariamente la rottura di uno o più equilibri, con conseguenze quasi sempre sanguinose: basti pensare al ritiro della Gran Bretagna dall'India e dalla Palestina. Per Obama era il Medio Oriente a non essere più strategico per gli Stati Uniti, e la scelta di concludere un accordo con l'Iran può essere vista come l'indispensabile *pendant* al disimpegno americano dalla regione pur continuando a sorvegliare il Golfo. Ma l'inizio del ritiro, come ci si poteva aspettare, ha rotto alcuni equilibri e della nuova instabilità hanno approfittato l'Isis, la Russia, la Turchia, l'Arabia Saudita, gli Emirati e, ovviamente, l'Iran. La prima preoccupazione del presidente eletto dopo Obama è stata quella di smontare pezzo per pezzo il primo tentativo di ritiro, non sapendo poi che fare dei pezzi che gli erano rimasti in mano.

Il problema derivante dal fatto che «la somma totale degli interessi e degli obblighi globali degli Stati Uniti è oggi molto più grande della capacità del Paese di difenderli tutti contemporaneamente» è una «realtà imbarazzante e duratura» che la presidenza Trump ha certamente reso più imbarazzante, ma che non è stata creata dalla presidenza Trump, come può testimoniare chiunque abbia un po' di dimestichezza con il testo di Paul Kennedy del 1987. Vi ritornava, in un articolo del settembre 2019, Janan Ganesh, insistendo sul divario temporale tra la necessità di un ripiego strategico e la sua esecuzione: «Nel corso del XX secolo gli Stati Uniti hanno accumulato interessi all'estero che non possono essere dismessi rapidamente, almeno non senza costi pesanti... Il declino relativo di un Paese non comporta una riduzione automatica e commisurata del suo carico di lavoro. I suoi impegni esteri possono essere un indicatore gravemente in ritardo della sua forza. La Gran Bretagna cessò di essere la prima economia mondiale nell'Ottocento, ma il suo impero non avrebbe raggiunto il suo apice che negli anni Venti. E nel 1969 stava ancora combattendo in Malesia. Un po' per vanagloria britannica, un po' per l'enorme difficoltà di andarsene senza provocare il caos o l'ignominia»<sup>30</sup>.

29. MACDONALD – PARENT 2011, p. 11.

30. GANESH 2019.

In realtà, quel divario temporale – dovuto certo alla vanagloria, ma anche e soprattutto all’incapacità di fare i conti con la realtà – assicurò alla Gran Bretagna sia il caos che l’ignominia. Insomma, più di trent’anni dopo l’uscita di *The Rise and Fall of the Great Powers*, il problema dell’overstretch messo in evidenza da Paul Kennedy resta irrisolto, e più il divario temporale cresce più cresce l’entropia politica internazionale. «Ognuna delle grandi potenze di oggi – scriveva Kennedy nell’ultima pagina del suo libro – deve fare i conti con il vecchio dilemma dell’ascesa e del declino, in un contesto di ritmi produttivi squilibrati, di innovazioni tecnologiche... e di alterazione negli equilibri di potenza»<sup>31</sup>. Oggi il quadro è lo stesso, ma l’intensità e la rapidità dei cambiamenti sono cresciute quasi esponenzialmente rispetto al 1987, e i rischi sono aumentati in proporzione. Una prova ulteriore che ignorare le lezioni dell’analisi geopolitica ha, sempre, conseguenze nefaste 

31. KENNEDY 1987, p. 540.

#### BIBLIOGRAFIA

- P. BAIROCH, *International Industrialisation Levels from 1750 to 1980*, «Journal of European Economic History» XI (1982) 1-2, pp. 269-333.
- P. BOND, *Uneven Development*, in P. O’HARA (ed.), *The Encyclopaedia of Political Economy*, II, Routledge, Abingdon-New York 1999, pp. 753-756.
- P. BROWN, *The World of Late Antiquity: AD 150-750*, Times & Hudson, London 1971.
- N. FERGUSON, *Hegemony or Empire?*, «Foreign Affairs» LXXXII (2003) 5, pp. 154-161.
- IDEM, *The War of the World: Twentieth-Century Conflict and the Descent of the West*, Penguin, London 2006.
- J. GANESH, *The Impossible Promise of a US Middle East Withdrawal*, «Financial Times» (18 settembre 2019).
- R. GILPIN, *War and Change in World Politics*, Cambridge University Press, Cambridge 1981.
- M. GRAZIANO, *Geopolitica. Orientarsi nel grande disordine internazionale*, il Mulino, Bologna 2019.
- GRONINGEN GROWTH AND DEVELOPMENT CENTRE, *Maddison Project Database 2018*, 2018: <<https://www.rug.nl/ggdc/historicaldevelopment/maddison/releases/maddison-project-database-2018>> [4-6-2020].
- R.N. HAASS, *The Reluctant Sheriff. The United States after the Cold War*, Council on Foreign Relations, New York 1997.
- IDEM, *What to Do with American Primacy*, «Foreign Affairs» LXXVIII (1999) 5, pp. 37-50.
- IDEM, *The Imperial America*, Paper Atlanta Conference, (Atlanta, 11 novembre 2000): <[https://monthlyreview.org/wp-content/uploads/2003/05/Imperial\\_America\\_Richard\\_N\\_Haass.pdf](https://monthlyreview.org/wp-content/uploads/2003/05/Imperial_America_Richard_N_Haass.pdf)> [4-6-2020].
- IDEM, *War of Necessity, War of Choice: A Memoir of Two Iraq Wars*, Simon & Schuster, New York 2009.
- M. HEALE, *Anatomy of a Scare: Yellow Peril Politics in America, 1980-1993*, «Journal of American Studies» XLIII (2009) 1, pp. 19-47.
- P. KENNEDY, *The Rise and Fall of the Great Powers. Economic Change and Military Conflict from 1500 to 2000*, Random House, New York 1987.
- LENIN, *L’imperialismo, fase suprema del capitalismo*, in IDEM, *Opere complete*, XXII, Editori Riuniti, Roma 1966.
- P. MACDONALD – J.M. PARENT, *Graceful Decline? The Surprising Success of Great Power Retrenchment*, «International Security» XXXV (2011) 4, pp. 7-44.
- H.J. MACKINDER, *Democratic Ideals and Reality. A Study in the Politics of Reconstruction*, Constable and Company, London 1919.
- A.E. MUSSON, *The Great Depression in Britain, 1873-1896: A Reappraisal*, «The Journal of Economic History» XIX (1959) 2, pp. 199-228.
- TUCIDIDE, *La guerra del Peloponneso*, Libro I, § 23.
- U.S. NATIONAL INTELLIGENCE COUNCIL-USNIC, *Global Trends 2025: A Transformed World*, US Government Printing Office, Washington 2008.